

II.4 Il quadro generale della criminalità organizzata nella provincia di Agrigento

II. 4.1 L'organizzazione Cosa Nostra

È Cosa Nostra la principale e tendenzialmente assorbente emergenza criminale di questo territorio.

Sul piano delle fonti, il quadro strutturale emerso e che qui di seguito si delinea è quello che essenzialmente consegue alle acquisizioni processuali avutesi fino al 1999 nel cosiddetto processo «Akragas» (Filippo Alba + 48), conclusosi nel settembre 2004 con 19 ergastoli ad altrettanti esponenti di Cosa Nostra agrigentina. Suddetto contesto, originariamente fondato sulle propalazioni degli unici tre collaboratori che tuttora l'organizzazione annovera – tutti dell'unica «famiglia» di Porto Empedocle, Pasquale Salemi, Alfonso Falzone e Giulio Albanese – e sui corrispondenti riscontri acquisiti, di recente può considerarsi aggiornato dagli eccezionali esiti dell'operazione di polizia giudiziaria denominata «Cupola», condotta dalla Polizia di Stato il 14 luglio 2002 in S. Margherita Belice, non a torto definita «storica» dal Procuratore di Palermo, dott. Grasso, in quanto ha consentito la completa ricostruzione «in diretta» della struttura dell'organizzazione.

Tale quadro strutturale, sul piano delle attività dell'organizzazione mafiosa, va completato con un quadro funzionale, emergente da altre indagini e da altri processi che, con innegabile ed encomiabile sforzo, la magistratura e le forze di polizia hanno condotto in questi difficili anni.

Dalla visita di questa Commissione in Agrigento esce pertanto confermata una già nota collocazione di questa provincia come componente basilare – ed ancor più come snodo essenziale – delle logiche interne del potere dell'associazione mafiosa siciliana Cosa Nostra²³⁵, nei suoi profili essenziali di organizzazione:

unitaria e verticistica, seppure in un dinamico e «moderno» dialogo tra componente centralizzata ed autonomia dei «mandamenti»;

mirata alla gestione del potere politico-economico-sociale;

in atto indirizzata prevalentemente all'acquisizione ed al controllo dei flussi di denaro pubblico;

dedita alle estorsioni, solo ove localmente necessarie;

disposta, al fine della perpetuazione nel tempo della propria esistenza ed influenza sul territorio, ad ogni tipo di delitto; in primo luogo alle minacce, ai danneggiamenti, alla compravendita di armi, agli incendi, agli omicidi, consumati e tentati;

in atto, solo indirettamente coinvolta nel traffico di stupefacenti, talvolta localmente favorito, tal altra anche cruentemente ostacolato quando ha rischiato di provocare particolare attenzione delle forze di polizia in aree che l'organizzazione preferisce preservare per altre e più decisive attività.

²³⁵ Cfr. quanto emerge dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, richiamate nella audizione del Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Grasso e dei magistrati della Direzione Distrettuale Antimafia.

L'affermazione, poi, che la «provincia» agrigentina di Cosa Nostra costituisce base solidissima dell'organizzazione siciliana nel suo complesso, si fonda su alcuni elementi obiettivamente riscontrabili:

a) vastissima e radicata diffusione sull'intero territorio provinciale (41 «famiglie»²³⁶ note alle forze di polizia – un numero, cioè, paragonabile solo a quello del territorio palermitano – delle quali 33 con piena vitalità accertata fino alle ultime operazioni di polizia. La non coincidenza tra i due valori quantitativi non va intesa in senso contraddittorio bensì come acquisizione che, nei dati rilevati, vicendevolmente si integra)²³⁷;

b) estinzione rapida del breve fenomeno dei collaboratori di giustizia locali (di fatto tre soltanto per Cosa Nostra e tutti della stessa località);

c) forte penetrazione e dedizione ai settori imprenditoriali e quelli propri dell'attività politico-amministrativa;

d) efficace e rapida ricostituzione delle cellule operative locali;

e) pressoché totale riassorbimento del fenomeno scissionista «stiddaro»;

g) capacità di interrelazione e proselitismo nel substrato criminale dei «paracchi», che fino ad oggi appare come un «unicum» specifico della realtà agrigentina.

L'organizzazione mafiosa Cosa Nostra, nella sua articolazione provinciale agrigentina, così come di recente attestato in sede processuale e per quanto tuttora emerge dalle investigazioni concluse ed in corso, ha dunque carattere unitario e gerarchicamente organizzato.

Essa, dalle dettagliate audizioni dei vertici degli organismi provinciali di polizia giudiziaria, confermate dai magistrati della DDA, è costituita da diverse «famiglie», raggruppate in «mandamenti».

Nelle diverse «famiglie» ruolo centrale hanno:

– i soggetti inseriti in famiglie in senso parentale, storicamente espressive di *leader* dell'organizzazione mafiosa, che ricoprono le cariche formali più importanti;

– altri componenti, in precedenza assolutamente sconosciuti ed incensurati, che oggi ricoprono ruoli operativi e di comunicazione assai importanti.

²³⁶ Cfr. la relazione scritta presentata dal Comandante Provinciale dei Carabinieri, Col. Edera. Oltre la organizzazione «stiddara» di Palma di Montechiaro, si tratta delle 40 *famiglie* di Cosa Nostra di: Menfi, S. Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, Montevago, Sciacca, Caltabellotta, Ribera, Calamonaci, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Burgio, Cianciana, Bivona, Alessandria della Rocca, S. Stefano di Quisquina, S. Giovanni Gemini, Cammarata, Casteltermini, S. Elisabetta, Aragona, S. Angelo Muxaro, Raffadali, Agrigento-Villaseta, Giardina Gallotti (forse famiglia a sé), Porto Empedocle, Siculiana, Montallegro, Realmonte, Joppolo Giancaxio, Favara, Camastra, Naro, Canicattì, Racalmuto, Grotte, Campobello di Licata, Ravanusa, Licata, S. Biagio Platani, Comitini. Resta Lampedusa-Linosa che forse rientra nella *famiglia* di Porto Empedocle. Per alcuni di questi territori non si ha, però, recente riscontro, ma si tratta dei centri più piccoli, come p. es. Comitini o Calamonaci e S. Biagio Platani.

²³⁷ Cfr. la relazione orale del Questore, dott. Casabona, e l'intervento del Dirigente della Squadra Mobile, dott. Brucato.

All'interno di essa sussistono certamente posizioni articolate che tuttavia, al momento, non hanno portato, in tempi recenti, a contrapposizioni frontali tra le diverse «famiglie» territoriali od all'interno di alcune di esse.

D'altro canto, allo stato, l'organizzazione è stata capace di risolvere, anche in maniera cruenta, violazioni del suo «ordine» con omicidi mirati di soggetti ad essa intranei o vicini, per la cui analisi si rimanda alla parte successiva della presente relazione dedicata ai fatti più eclatanti.

È emersa l'esistenza di sette «mandamenti», ciascuno dei quali raggruppa diverse «famiglie», tutte rispettivamente e tendenzialmente espressive del territorio di un solo comune.

Allo stato attuale delle conoscenze investigative sorrette da validi riscontri, la denominazione dei «mandamenti» di Cosa Nostra, nella provincia agrigentina, secondo le prodezze dei collaboratori di giustizia della famiglia di Porto Empedocle, deriva – diversamente che nel Palermitano – dalla località del soggetto che riveste l'incarico di rappresentante del «mandamento» (intercettazioni operazione «Cupola» del 2002); secondo altre emergenze, il termine «mandamento» viene direttamente attribuito al soggetto che ne ricopre la carica di vertice (intercettazioni operazione «Avana» del 1993); il che rende segreto questo livello della struttura ogni volta che avvenga la sostituzione del rappresentante per arresto, morte, o sostituzione elettiva.

Per esemplificare, si noti che, secondo le ricostruzioni – poi superate nel 2002 – dei collaboratori indicati, il «mandamento» di Siculiana includeva anche Agrigento, oltre ad altre località, e ciò in relazione all'incarico rivestito da Giuseppe Renna.

Un «mandamento» è riferibile a Casteltermini per la sola circostanza che esso è retto da Raffaele Faldetta di quel centro, arrestato nell'operazione «Cupola», sebbene la «famiglia» più importante della zona sia quella di Sant'Elisabetta (riferibile al nucleo familiare dei Fragapane).

Rispetto alla ricostruzione fornita dai collaboratori di giustizia, risalente al 1997/1998, l'evoluzione della struttura territoriale di Cosa Nostra agrigentina, accertata con indagini di polizia giudiziaria fino al luglio 2002, può essere, in termini di «mandamento», così descritta:

mandamenti secondo le ultime dichiarazioni dei collaboratori	Mandamenti in esito all'indagine "Cupola" della Squadra Mobile del 2002
<i>Siculiana</i>	<i>Agrigento</i>
<i>Ribera</i>	<i>Bugio</i>
<i>Santa Elisabetta</i>	<i>Casteltermini</i>
<i>Santo Stefano di Quisquina</i>	<i>Cianciana - Casteltermini</i>
<i>"area orientale"</i>	<i>Canicatti</i>
<i>"area occidentale"</i>	<i>Sambuca di Sicilia</i>
<i>famiglia sciolta a Favara</i>	<i>Favara</i>
<i>famiglia sciolta a Palma di Montechiaro</i>	<i>famiglia sciolta a Palma di Montechiaro - gruppo autonomo</i>

secondo lo schema seguente:

Mandamento	Famiglie
<i>Agrigento</i>	<i>Agrigento-Villaseta, Porto Empedocle²³⁸, Realmonte, Siculiana, Montallegro, molto probabilmente Joppolo Giancaxio, verosimilmente Giardina-Gallotti, frazione di Agrigento, fa "famiglia" autonoma</i>
<i>Casteltermini</i>	<i>Casteltermini, Sant'Elisabetta, Aragona, Sant'Angelo Muxaro, Raffadali, verosimilmente Comitini e S. Biagio Platani</i>
<i>Cianciana</i>	<i>Cianciana, Cammarata - San Giovanni Gemini, Santo Stefano di Quisquina, Bivona, Alessandria della Rocca</i>
<i>Favara</i>	<i>Favara²³⁹, probabilmente Camastra</i>
<i>Canicattì</i>	<i>Canicattì, Naro, Campobello di Licata, Licata, Ravanusa, Racalmuto-Grotte</i>
<i>Sambuca di Sicilia</i>	<i>Sambuca di Sicilia, S. Margherita Belice, Montevago, Sciacca, Caltabellotta, Menfi</i>
<i>Burgio</i>	<i>Burgio, Lucca Sicula, Villafranca Sicula, Ribera-Calamonaci, Cattolica Eraclea</i>

L'evoluzione della situazione di Favara, che nelle dichiarazioni dei collaboratori era sede di una «famiglia» sciolta per l'incapacità di gestire i contrasti tra le diverse articolazioni mafiose locali, e l'esito delle investigazioni svolte nell'anno 2000 (c.d. operazione «Fratellanza» dell'aprile 2000) circa l'esistenza, invece, di una vastissima «famiglia» di Cosa Nostra, con un «rappresentante», un «consiglio», diverse «decine», ed ancora il successivo inquadramento in «mandamento», appurato nell'indagine «Cupola», conferma appieno la capacità dell'organizzazione di ricomposizione e proselitismo.

Parimenti confermata è, inoltre, la forte continuità storica di Cosa Nostra: lo scioglimento della «famiglia» di Favara fu decretato, secondo i collaboratori di giustizia, per l'omicidio da parte degli «stiddari», avvenuto il 18 maggio 1991, di Gioacchino Capodici, indicato come l'allora «capo-famiglia»: nel 2002, in occasione dell'operazione «Cupola», viene arrestato in flagranza il «rappresentante» del nuovo «mandamento» di Favara, Giuseppe Nobile, non a caso sposato proprio con la figlia del Capodici.

Ultimo «rappresentante provinciale» (termine espressamente usato in intercettazioni ambientali) noto dell'organizzazione, la cui elezione è avvenuta, previo il gradimento di Cosa Nostra palermitana, nel *summit* del

²³⁸ Con influenza su Lampedusa-Linosa.

²³⁹ Articolata in almeno cinque «decine».

14 luglio 2002 di S. Margherita Belice, è il latitante Maurizio Di Gati, classe 1966, da Racalmuto («mandamento» di Canicattì), ricercato per associazione mafiosa ed estorsione e di recente assolto dall'accusa di omicidio.

Una posizione di insoddisfazione per tale nomina sembra sia stata espressa al noto Bernardo Provenzano, attraverso la famiglia Capizzi di Ribera e i suoi canali palermitani, dal latitante Giuseppe Falsone, classe 1970, da Campobello di Licata.

Ciò malgrado, l'indicazione del Di Gati è stata confermata.

Successivamente, però, per via di più aggiornate notizie e di seguito a gravi episodi (come gli omicidi Milioti e Bruno di cui si dirà, avvenuti entrambi nel 2003) nonché in esito all'operazione «Cupola», la posizione interna del Di Gati ha subito un forte indebolimento che, come pare, ha condotto quest'ultimo a cercare un accordo col Falsone.

Attualmente sembrerebbe esserci un equilibrio, le cui, eventualmente nuove, cariche formali non sono però note.

Nell'area orientale, un ruolo di rilievo in questo equilibrio sembra avere svolto il boss canicattinese Calogero Di Caro, espressione di una delle più importanti «famiglie» di Cosa Nostra siciliana, tratto in arresto a metà ottobre 2002 dalla Squadra Mobile.

La «famiglia» di Canicattì ha confermato nel tempo la sua notevole importanza, anche per la tipologia socialmente significativa di alcuni suoi componenti, ed essa è stata capace di esprimere un forte condizionamento anche della politica e dell'amministrazione, come emerge dall'indagine «Alta mafia» condotta dalla Squadra Mobile di Agrigento su delega della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo²⁴⁰.

Nel senso, poi, della tendenziale propensione a mantenere un equilibrio interno sembra condurre anche una sostanziale convivenza delle diverse articolazioni territoriali interessate nella gestione delle forniture di inerti e della produzione di calcestruzzi, settore economico di primario interesse per l'organizzazione, specie in relazione alla accertata capacità di condizionare la gestione degli appalti pubblici in più fasi del loro svolgimento.

Si ritiene essenziale evidenziare che i termini «mandamento», «rappresentante», «famiglia» sono utilizzati esplicitamente da soggetti intercettati nell'indagine «Cupola», così come quelli di «decina», «capodecina» – che si aggiungono ai termini «consiglio», «avvicinato», già utilizzati da esponenti della «famiglia» di Favara – da soggetti a loro volta intercettati nell'indagine «Fratellanza» del 2000.

In tutte le indagini – così come specificamente rappresentato dai magistrati della Direzione Distrettuale di Palermo – è emersa una tendenza al reclutamento di nuove leve operative, prevalentemente con il rango di

²⁴⁰ L'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 15681/00 r.g.n.r. e n. 15681/00 R.G.I.P. del 19.03.2004 è stata acquisita dalla Commissione e meriterà, come appresso, autonomi e più ampi richiami.

«avvicinati», essendosi ristretto, almeno all'apparenza, il novero degli «uomini d'onore»²⁴¹.

Dalle indagini «Cupola» e «Ombra» emergono due conferme in ordine ai destinatari dei flussi di denaro provento dell'attività estorsiva, *lato sensu* intesa:

la «famiglia» del territorio ove si svolge il lavoro pubblico o l'attività commerciale;

il «rappresentante provinciale».

Le indagini che hanno condotto agli arresti del 17 febbraio 2003 in diverse località della provincia e segnatamente in Agrigento hanno permesso di apprendere che il flusso di denaro transita dapprima nella disponibilità del vertice (cui viene consegnato da soggetti responsabili della raccolta), venendo poi distribuito a caduta ai livelli inferiori, in quote ridotte ed anche minime, spesso con la mera finalità di far fronte a spese legali.

Il vertice, dunque, sembra detenere la capacità di gestione della maggior parte degli introiti e di fruire dei conseguenti *benefit*.

II.4.2 Le «stidde» – I «paracchi»

In particolare, dall'audizione dei Magistrati della Procura Distrettuale di Palermo e dalla relazione scritta presentata da quell'ufficio alla Commissione è emersa la conferma di due notizie importanti:

la sostanziale scomparsa della «stidda», intesa come confederazione scissionista contrapposta alla gestione *pro tempore* di Cosa Nostra, uscita vincente dal conflitto cruentissimo e sanguinario degli anni Ottanta e Novanta;

la persistente esistenza, in provincia di Agrigento, di un fenomeno mafioso che coincide solo in parte con le strutture di Cosa Nostra.

Ora, un'attenta lettura storica dei provvedimenti giudiziari che hanno represso il fenomeno delle cosche «stiddare» consente di rilevare un dato assai importante, riassumibile con l'espressione secondo cui gli esponenti di maggior rilievo delle «stidde» agrigentine, in rapporti con esponenti di aree perdenti di Cosa Nostra, hanno inteso, fino agli inizi degli anni novanta, entrare o rientrare (per gli «uomini d'onore» c.d. «posati») in Cosa Nostra, non al fine di distruggerla dall'interno bensì di dominarla.

Dall'audizione dei magistrati è inoltre emersa la conferma dell'esistenza, in alcune aree della provincia, dei c.d. «paracchi» (letteralmente «ombrelli», sostanzialmente organizzazioni parallele alle altre, con finalità di mutua protezione ed assistenza).

Sono stati citati i casi di Favara, Canicattì e Palma di Montechiaro, verosimilmente perché si tratta di centri nei quali l'attività investigativa è stata particolarmente approfondita.

²⁴¹ Così le indicazioni dettagliate fornite dalla Procura Distrettuale di Palermo.

Si tratta di gruppi criminali che convivono con la famiglia locale di Cosa Nostra, con struttura meno formalizzata, i cui appartenenti possono anche entrare in Cosa Nostra (dato, ad es., emerso nell'indagine «Fratellanza»).

L'esistenza, ampia e inquietante, dei «paracchi» rende edotta questa Commissione, ove ve ne fosse soverchio bisogno, circa la gravità del fenomeno mafioso in certe aree dell'agrigentino, anche e proprio sul piano quantitativo e della diffusione sociale.

Alcuni esponenti dei «paracchi» hanno aderito alle «stidde», ma il fenomeno dei «paracchi» è talmente diffuso da essere sopravvissuto alla vittoria dello Stato, e parallelamente di Cosa Nostra, sulle «stidde».

Se soltanto Cosa Nostra a Favara conta alcune «decine» (di un paese di circa 140 «famiglie» mafiose avevano parlato precedenti collaboratori di giustizia) nell'ambito della medesima «famiglia» (e, dunque, si può pensare ad almeno 50 o 60 «uomini d'onore» «combinati» a «famiglia») e se si considera che in quel centro molto più vasto è il numero dei soggetti «imparaccati» tra loro, ne consegue una situazione davvero devastante per la vita civile.

Questo dato, accompagnato al carattere fortemente parentale di alcune componenti delle strutture di Cosa Nostra, rende in molte località la situazione agrigentina paragonabile a quella calabrese, sebbene nell'agrigentino l'attenzione alle regole «istituzionali» del crimine sia quella tipica di Cosa Nostra e vada oltre, dunque, i legami di sangue.

Palma di Montechiaro – importante centro agricolo dell'area centro-orientale della provincia – sembra essere attualmente l'unico comune della provincia dove non sia nota²⁴² una «famiglia» riconosciuta di Cosa Nostra; siffatta notizia, tuttavia, è destinata a destare ingiustificata soddisfazione, dovendo essere subito integrata col suo rovescio.

La «famiglia» di Cosa Nostra in quel centro è stata sciolta, come hanno riferito gli ultimi collaboratori di giustizia, a causa della guerra scatenata fino ai primi anni novanta dai gruppi «emergenti» o «stiddari», uno dei quali, quello dei Pace²⁴³, continua ad incarnare il potere criminale assolutamente dominante.

Questo gruppo, del quale faceva parte anche uno degli assassini del compianto magistrato, dott. Rosario Livatino, esprime un'accentuata pericolosità sociale con danneggiamenti, infiltrazioni nella gestione di lavori pubblici locali, esplosioni di colpi d'arma da fuoco a mo' di minaccia nonché, sebbene non si siano raggiunti riscontri giudiziari sugli episodi verificatisi, anche omicidi.

Il gruppo viene sistematicamente fatto oggetto di indagini tecniche e sul territorio da parte delle diverse forze di polizia, con l'arresto di nume-

²⁴² Diversamente, tuttavia, dal passato non lontano, nel quale la «famiglia» di Palma di Montechiaro riceveva assiduamente i vertici di Cosa Nostra corleonese, per cui la situazione attuale può ritenersi transitoria.

²⁴³ Si utilizza per riassumere il cognome più diffuso all'interno del gruppo, corrispondente ad un gruppo parentale particolarmente numeroso.

rosi esponenti per associazione mafiosa, reati in materia di armi, estorsioni, turbate libertà degli incanti pubblici, ma riesce rapidamente a rigenerarsi, attingendo a gruppi familiari numericamente consistenti in cui la dedizione alle grassazioni costituisce una tradizione antica ed aggiornatasi solo nelle vittime (le pubbliche amministrazioni e le imprese) che vanno così ad aggiungersi alle vittime tradizionali (commercianti e anche liberi professionisti)²⁴⁴.

I rapporti di questa cosca o «paracco» con Cosa Nostra – più esattamente con le «famiglie» limitrofe di Cosa Nostra – costituiscono un aspetto ancora assai oscuro e meritano di essere efficacemente investigati.

II.4.3 *Le associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti*

Sul punto, dal complesso delle audizioni, sono emersi alcuni dati significativi:

– la provincia di Agrigento non sarebbe al centro di vasti e costanti traffici internazionali di sostanze stupefacenti, ma alcune località sarebbero caratterizzate da una forte attività di spaccio, in particolare Favara, Ribera e Licata²⁴⁵;

– i pur numerosi provvedimenti restrittivi adottati ed i processi instaurati contro associazioni finalizzate al traffico di stupefacenti offrono uno spaccato soggettivo caratterizzato da una non coincidenza tra narcotrafficanti e/o spacciatori con le strutture di Cosa Nostra, seppure dalla stessa sostanzialmente tollerate; talvolta, di contro, componenti dell'organizzazione hanno agito *uti singuli* od anche in gruppi riconducibili alla rispettiva famiglia di sangue;

– addirittura, si ha notizia che alcune articolazioni locali di Cosa Nostra hanno, anche cruentamente, contrastato – il riferimento corre agli omicidi riferibili agli anni fino al 1997 – l'attività di spaccio, laddove essa poteva destare l'attenzione della polizia giudiziaria.

II.5 *Gli ambiti di influenza e le attività prevalenti della criminalità mafiosa agrigentina. Il quadro funzionale*

Rimandando, per un'efficace ricostruzione storica, alle relazioni scritte presentate alla Commissione – quest'ultima, peraltro, in passato ripetutamente giunta in missione ad Agrigento e dunque già sufficientemente consapevole delle aree d'intervento della criminalità organizzata – si riassumerà qui di seguito il quadro funzionale attuale della mafia, attingendo al riguardo in maggior misura alla compiuta ed esauriente rela-

²⁴⁴ L'ultima vasta operazione congiunta di polizia e carabinieri è della primavera 2004, con l'esecuzione di decine di ordinanze restrittive richieste dalla DDA di Palermo in collaborazione con la Procura di Agrigento.

²⁴⁵ Cfr. tra l'altro l'audizione del Questore di Agrigento, dott. Casabona.

zione redatta dalla Direzione Distrettuale Antimafia della Procura della Repubblica di Palermo.

II.5.1 *Il controllo degli appalti*

Profilo costante di interesse dell'organizzazione nell'intero territorio provinciale è il controllo, in maniera diversamente articolata nelle varie fasi dell'*iter* amministrativo, degli appalti di opere pubbliche e dei flussi di finanziamento pubblico.

Questa fenomenologia va ormai ben oltre le estorsioni ed infiltrazioni in lavori aggiudicati ad altri, caratterizzandosi intanto, in modo diffuso, nell'esercizio di attività imprenditoriali da parte di soggetti mafiosi o strettamente legati all'organizzazione; emergenza avverso la quale non pare ostare in maniera sufficiente la normativa sulle misure di prevenzione antimafia.

La situazione agrigentina è peraltro oggi radicalmente mutata.

Dopo l'era del monopolio – tanto illegale quanto durevole nel tempo – nelle aggiudicazioni degli appalti, riconducibile alle imprese facenti capo al gruppo Salamone-Miccichè-Vita, di volta in volta in associazione d'impresе con ditte del nord-Italia o con la «Sailem» di Benedetto D'Agostino (si è fatto cenno, al riguardo, ai grandi appalti area ASI, dissalatore Porto Empedocle, dighe, ESA), si assiste oggi ad una costellazione di piccole imprese edili che, cresciute all'ombra di quei grandi appalti, hanno trovato solidi referenti mafiosi, diretti o indiretti, grazie ai quali è loro garantita l'utile partecipazione alle gare.

Tale circostanza, anche solo sul piano logico, porta a ritenere che l'intero contesto imprenditoriale è contaminato dall'influenza di Cosa Nostra.

Altresì la fase della materiale esecuzione delle opere appaltate è costantemente e rigidamente controllata dalla criminalità.

E così, il «debutto» operativo dell'impresa «estranea» rispetto al territorio su cui l'opera dovrà realizzarsi vede un duplice profilo di contatto con il capomafia del luogo (la c.d. «messa a posto»): la presentazione indiretta, ossia attraverso il «capo-famiglia» della sede dell'impresa il quale avrà cura di contattare l'omologo vertice del luogo di esecuzione delle opere; oppure sarà lo stesso imprenditore esterno – purtroppo, sovente, sempre bene a conoscenza sul «chi» e «come» dovere contattare – a rivolgersi direttamente al capomafia del luogo di esecuzione dell'appalto. Il «costo» corrisponderà ovviamente al versamento di una o più somme di denaro, in unica soluzione od anche a rate. Laddove l'impresa volesse azzardarsi ad intraprendere l'opera senza siffatti «lasciapassare», ne verrebbero danneggiamenti ed attentati di vario tipo, con entità graduale e crescente.

Anche le forniture e la manodopera soffrono di analogo e forte condizionamento mafioso: un ulteriore prezzo della «tranquillità» operativa sarà infatti quello dell'obbligata assunzione di operai e guardiani e della fornitura di inerti da ditte mafiose o sponsorizzate dalla mafia.

Ne consegue un quadro in cui l'economia libera non ha posto, mentre la regola imperante è quella della pressione giugulatoria di Cosa Nostra sull'imprenditoria.

E ben si comprende anche come sia assai decisivo e tuttora di significativa importanza per l'organizzazione il rapporto con esponenti politici e delle pubbliche amministrazioni o delle istituzioni pubbliche e private che gestiscono i flussi finanziari pubblici.

II.5.2 *I rapporti con la politica e le pubbliche amministrazioni*

Numerosi sono gli aspetti connessi al fenomeno della contiguità mafia-politica sui quali la Commissione, grazie ai documenti acquisiti ed agli stimoli giunti dagli onorevoli componenti con domande calibrate su fatti e soggetti a vario titolo connessi a vicende amministrative e giudiziarie, ha avuto agio di concentrare il proprio sforzo ricognitivo.

Pur senza abbandonarsi a frettolose generalizzazioni, il convincimento che può trarsi dal complesso dei dati così assunti tende a confortare un'immagine di società – quella, appunto, agrigentina – che guarda spesso con sospetto e diffidenza ai rappresentanti delle istituzioni, finendo con l'identificare l'azione politica, non già nell'ottica della sua più nobile funzione rappresentativa bensì come azione prettamente autoreferenziale; tesa cioè a coltivare l'interesse personale e a dispensare favori nell'esclusivo obiettivo del fabbisogno elettorale.

Ben si percepisce, in verità, come il cittadino agrigentino frequentemente voglia «servirsi» ed «usare» il politico, non per una condivisione ideologica del suo servizio sociale ma piuttosto perché, tramite la sua mediazione, è profondamente convinto di pervenire meglio o più rapidamente alla conquista dei suoi diritti ed interessi.

In un clima siffatto, nell'ambito della rappresentanza politica si assiste ad una vivace competitività, che si irradia su ogni aspetto della vita amministrativa della città e della sua provincia; così, non c'è iniziativa imprenditoriale, non c'è designazione di carica amministrativa, non ci sono – in una parola – progetti e speranze per il territorio agrigentino che non abbiano sponde obbligate e precisi referenti di impronta politica.

Tale circostanza, in sé non fisiologica ma comune anche ad altre zone d'Italia, riceve, alla luce del convincimento largamente diffuso nell'opinione pubblica anzi cennato, una colorazione particolare, che rischia di accentuare eccessivamente il ruolo di intermediazione svolto dalla politica tra cittadino ed istituzioni ed anzi di trasformarlo pericolosamente in un vero e proprio presupposto necessario per la riuscita di qualsivoglia azione. In una terra, poi, in cui l'organizzazione mafiosa è forte e vitale è alto il rischio che il «potere» politico possa affiancarsi in un rapporto di contagioso contatto, talvolta fino a congiungersi, a quello mafioso.

Per scendere più nel concreto, emblematico a tal specifico riguardo è intanto il sorprendente cumulo di «cariche» rivestite da Giuseppe Nobile, tratto in arresto nel corso dell'operazione «Cupola» in flagranza di una riunione tra «capi-mandamento» in S. Margherita Belice: il Nobile, affine

di un capomafia ucciso (Gioacchino Capodici da Favara), «capo» del «mandamento» mafioso di Favara, già rinvio a giudizio e poi assolto di seguito all'operazione «Fratellanza», è stato eletto consigliere provinciale ad Agrigento.

Ma, per certi aspetti, ancor più allarmante – non foss'altro che per la veste politica maggiormente autorevole e rappresentativa rivestita dall'on. Vincenzo Lo Giudice, deputato regionale in carica – è lo spaccato emerso dalle indagini condotte dalla Direzione Distrettuale Antimafia, con il supporto investigativo della Squadra Mobile del capoluogo, su quei contesti di forte contiguità politico-mafiosa, sfociate poi nell'imponente operazione «Alta mafia».

Qui di seguito, una sintesi degli aspetti più di rilievo sul versante considerato, quali si traggono dalla corposa ordinanza cautelare del 19 marzo 2004 a carico, tra gli altri, dell'on. Vincenzo Lo Giudice, come si diceva, deputato in carica all'Assemblea Regionale Siciliana.

Nel corso di una conversazione intercettata, tenutasi il 16 novembre del 2001 tra Vincenzo Lo Giudice e Calogero Di Caro – quest'ultimo vera e propria punta di diamante di Cosa Nostra di Canicattì – nei locali della segreteria dell'uomo politico, veniva affrontato, tra gli altri, il tema della controversia, di natura squisitamente politica, sorta tra il Lo Giudice e Armando Savarino, già Sindaco di Ravanusa e direttore sanitario dell'A.U.S.L. 1 di Agrigento.

Durante il colloquio, il Lo Giudice raccontava al Di Caro innanzitutto le ragioni del dissidio. In occasione della presentazione delle liste dei candidati per il rinnovo dell'Assemblea Regionale Siciliana del giugno 2001, veniva consumato quello che, a giudizio del Lo Giudice, era stato il «tradimento» di Armando Savarino. Quest'ultimo, infatti, con l'aiuto di Calogero Mannino (potente uomo politico agrigentino, già più volte ministro), sarebbe riuscito a far candidare nelle liste del CDU la propria figlia Giuseppa (Giusy) Savarino con la contestuale esclusione dalle liste del Vincenzo Lo Giudice. Solo *in extremis* l'uomo politico di Canicattì riusciva ad ottenere una candidatura nelle file del CCD, potendo così concorrere nuovamente per l'A.R.S.

Il tradimento era tanto più bruciante in considerazione dell'aiuto prestato al Savarino – e rivendicato di fronte al Calogero Di Caro – per la nomina a direttore sanitario dell'A.U.S.L. di Agrigento nonché per il suo ingresso nel CDU agrigentino, anch'esso favorito dal Lo Giudice.

I tentativi di risanamento del dissidio insorto, operati anche da Giusy Savarino, per come riferito dall'interlocutore nel corso della predetta conversazione, non avevano sortito effetto alcuno. La preoccupazione del Savarino, stando alle parole del Lo Giudice, risultava essere quella di evitare un suo possibile veto sul nome del direttore sanitario relativamente alla nomina a direttore generale dell'A.U.S.L. di Agrigento del dicembre successivo da parte del presidente della Regione Sicilia, on. Salvatore Cuffaro.

Era in tale contesto che si collocava l'intervento di Calogero Di Caro, sollecitato ad occuparsi della vicenda dal dott. Angelo Ferrante, amico di

Armando Savarino. Il suo atteggiamento mirava ad una ricomposizione del conflitto, che permettesse un controllo da parte di Cosa Nostra di Canicattì anche di quella leva del potere rappresentata dal direttore sanitario dell'A.U.S.L. di Agrigento.

Inequivocabili in tal senso ed assolutamente espressive le frasi da Di Caro pronunziate nel corso del colloquio con Lo Giudice e che, così come assunte nel testo dell'ordinanza, di seguito opportunamente si riportano:

«... Di Caro: Perché lui lo sa... già è sottomesso !... Deve sottostare ! Perché lui lo sa... già è sottomesso !... Deve sottostare ! Perché lui è che chiede... con la figlia... Se, ad un mese di questa operazione... noi facciamo gliela questa benedizione... questo è un bene... può essere un vantaggio averlo di sotto... Di Caro: Ci serve perché succede una cosa o un'altra... ci serve... Noi lo adoperiamo quando serve... Di Caro: ... È meglio che uno li tiene sotto controllo... e non lasciarli andare, perché poi fanno più danno, essendo soli. Intanto, capire come si comportano, capire chi sono, capire quello che vanno facendo, è meglio averli a portata di mano e comandarli... Di Caro: Meglio averli sotto, che... incompr... E noi gli diciamo dove deve mangiare... Di Caro: Se mi autorizza, è un bene che abbiamo un vantaggio... ai fini generali...».

Nel corso, poi, di un'altra conversazione, anch'essa intercettata, tenutasi il 5 gennaio del 2002 tra Vincenzo Lo Giudice e Calogero Marino, imprenditore di Canicattì, nei locali della segreteria dell'uomo politico, veniva affrontato, tra gli altri, il tema della conversione da lire in euro di somme di denaro per centinaia di milioni, verosimilmente provento di delitto, che il Lo Giudice conservava in contanti, occultate in locali di sua pertinenza.

L'uomo politico, non potendo ovviamente recarsi di persona presso un qualsiasi istituto di credito per cambiare il proprio denaro se non a rischio di ingenerare in tal modo forti sospetti in ordine alla sua dubbia provenienza, chiedeva al facoltoso imprenditore il «favore» di poter convertire almeno una parte della liquidità a sua disposizione, fittiziamente trattandola alla stregua di introiti aziendali.

Ottenuto l'assenso di Marino, Lo Giudice, in ordine alla consegna del denaro, riferiva:

«O vengo io ... con la busta ...o viene mio figlio Rino l'avvocato...lui solo le mie cose le sa...».

La consumazione da parte di Calogero Lo Giudice di una condotta di favoreggiamento reale trovava conferma in altro colloquio di analogo contenuto, avvenuto il 2 gennaio 2002 tra i due Lo Giudice, padre e figlio. Da detta conversazione si aveva modo di evincere che:

- Calogero Lo Giudice era perfettamente a conoscenza dell'importo (oltre £. 500 milioni) e delle «particolari condizioni» nelle quali si trovavano le somme in contante da convertire («...Rino: altri 150 ce n'è; Vincenzo: ah ? Rino: altri 200... inc...Vincenzo: 300 qua sono, sempre qua... oltre a questi... e poi ci sono quelli «bagnati», meno 100 milioni

che mi... inc... no, 100 milioni, 50 già me li «pulziavu», 50 me li ha portati Enzo «puliti»... inc... però li devo scambiare... quindi ho 500...»);

- a Lo Giudice era assolutamente noto il fatto che, per via del considerevole importo e della provenienza del denaro, era necessario rivolgersi ad una pluralità di soggetti in grado di effettuare le operazioni di conversione necessarie («...Lo Giudice: 5, 6, 7... inc... tutta una volta, quando è pronto me li mando a prendere, 10 milioni, poi... inc... ma io domani devo allargare il gioco va, io lo devo allargare per forza, se no non ci arrivo...»);

- Calogero Lo Giudice offriva la disponibilità dei propri cinque conti correnti per far transitare sui medesimi una parte delle somme e acconsentiva altresì all'utilizzo, ai medesimi fini, dei conti correnti bancari dei propri suoceri («...Vincenzo:...ti stavo dicendo... Eh, io lo so con questi soldi che devo fare: li devo cambiare... se tu riesci con tuo suocero a fuorviare... inc...Calogero: ... inc... la verità... inc... Vincenzo: Di chi ? Calogero: Di suo papà e di sua mamma Vincenzo: Eh... dopo di che, tra 15 giorni, 20 giorni, li prende ...inc...Calogero: Quando ci vado... inc...Vincenzo: Li prelevano... inc...Calogero: Ci devo andare io, ci devo andare a febbraio, però... inc... Vincenzo: Perfetto, Calogero: Gli dico che...Vincenzo: ... inc... (si accavallano le voci) Calogero: ... inc... due mesi, li vanno versando cinque milioni, sette... inc... un cazzo... inc... soldi miei, quanto mi porto? Vincenzo: Quello che dici tu, quello che tu capisci che gli puoi far fare Calogero: Tutti quelli che voglio... a 5 a 5, a 7 a 7, a 2 a 2 Vincenzo: Ah ? Calogero: Sono due persone Vincenzo: Non ho capito Calogero: Sono due persone Vincenzo: Se tu capisci che ce la possono spuntare, te li porti e poi ti fai dare euro, ...Calogero: Ma io, considera che noi, ho sempre 5 conti correnti da... inc... usare Vincenzo: Ah ? Calogero: Ho sempre 5 conti correnti da usare Vincenzo: Quando... inc... li usiamo Calogero: ... inc... gioco con 10 milioni, 10 milioni li prendo la... inc... banca... inc... faccio passare 5 giorni e me li vado a prendere Vincenzo: No... inc... da un'altra banca Calogero: E poi... inc... Vincenzo: L'altra banca... inc...Calogero:... inc... Vincenzo: E lo stesso forse è... tanto vale che te li giri, li vai versando... e si vanno levando e li fai girare, una minchiata è, io conti correnti ne ho 3... inc... mi ha detto che non gliene devo portare più soldi... questa una minchiata è... solo lo sai di che cosa ho paura io, in questi due mesi sono... inc... più attenti, e allora la scusa è quella di polverizzarli... (breve pausa)..., questa confidenza, Rì, non c'è niente da fare e la do, Angelo Parla ha 5 dipendenti... «Tieni qua, Gà... inc... euro, li sparpagli... inc... e li cambi»);

- Calogero Lo Giudice era perfettamente a conoscenza dei luoghi ove il proprio padre aveva occultato il denaro ed anzi aiutava il medesimo a prelevarli e ripartirli per la relativa consegna ai vari soggetti incaricati della conversione («...Calogero: Perciò, ti ho portato i «grana», papà Vincenzo: Che cosa? Calogero: Ti ho portato i soldi, tieni, dove li metto, qua o «indra» (verosimilmente intende dire «dentro casa») Vincenzo: Aspetta un minuto, aspetta un minuto... inc...Calogero: ... inc...Vincenzo: ... inc... un minuto qua che... inc... questi quanti sono? Calogero: 150...

Bastano? non lo so Vincenzo: ... inc... Mario... inc... comunque, questi li metto qua e questi li tengo «indra»... inc... me li porto «indra»... (breve pausa)... inc... Calogero: Come dici tu... inc... sistemiamo»).

Anzi, a tal proposito, da altra conversazione dell'11 gennaio 2002 si evinceva inoltre che il denaro bagnato di cui al precedente colloquio era stato conservato all'interno di un non meglio specificato «buco». («...On.: Vedi che gli ho dato 50 milioni, di quel buco a... inc... F.: Se li è presi? On.: Da lunedì in poi vedremo dove consumarli... inc...F.: Dove ce li avevi qua... inc...? Dove li sei andati a prendere? Da casa?...On.: Sì... e questa è l'operazione, l'importante è farne una al giorno, una minchiata è... inc... ora gli mando a Lillo, ora...»).

Ed ancora, nel corso di due conversazioni registrate nei locali della segreteria politica di Vincenzo Lo Giudice – rispettivamente il 26 gennaio ed il 18 marzo 2002 – intrattenute da quest'ultimo con Salvatore Failla, presidente dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Agrigento, gli interlocutori riferivano modalità e circostanze relative ad una somma di denaro pattuita a titolo di corruzione tra costoro e Gaetano Scifo, titolare ed amministratore di fatto del «consorzio Ecoter», in una percentuale pari al 2% dell'importo di più lavori pubblici che il predetto consorzio avrebbe ottenuto illegittimamente in affidamento, grazie al D.A. 11/10/2000 a firma dell'on. Vincenzo Lo Giudice quale Assessore Regionale ai LL. PP., anziché, come in un primo momento stabilito, assegnati mediante asta pubblica dallo stesso I.A.C.P. a ciò delegato dal Comune di Agrigento quale ente attuatore del programma di recupero e riqualificazione urbana della località Monserrato-Villaseta di Agrigento («...L.: I.A.C.P. T.: I.A.C.P. L.:... inc... (si accavallano le voci)... T.: Lui par... inc... L.: ... inc...T.: No, no, lui parlava del 2% L.: Per voi? Perfetto, io glielo devo solo ribadire questo... T.: Sì... si definisce e si concorda... questo, preciso... inc... L.: Ho capito tutto, domani mattina glielo dico T.: Perché io, non è che... eh, tutti questi ragionamenti, io li ho fatti sempre «nchimati» («provvisori») non è che li abbiamo fatti in quel modo precisi L.: ... inc... (si accavallano le voci) T.: «Nchimati» perché... L.: «Nchimati»... inc... contratto... inc... R.: Eh, ora la... inc... L.: E allora... (pausa)... e questo è uno, poi ARS... inc... Io devo confermare questo e stabilire questo, questo non mi interessa una minchia, giusto o no? Così... inc... T.: ... inc... (si accavallano le voci)... Sì, perché, se non ricordo male, lui... al comune non so se era... un 2, non lo so, non... non lo ricordo... inc... comunque, lui queste cose le sa, ora siccome... che ti ho detto io? Ora che siamo al dunque... siccome è passato del tempo, rispetto a queste discussioni... ora siamo al dunque... prima che firmiamo il contratto, dobbiamo sapere esattamente le cose come... inc...L.: Lo faccio domani... inc... lo faccio domani... inc...»).

Durante quei colloqui si specificava altresì che:

– analoghe somme percentuali sui medesimi importi di lavori dovevano essere versate, sempre a titolo di tangente, a funzionari o amministratori non meglio identificati in servizio presso il Comune di Agrigento («T.: Lui c'è... la cosa è articolata in questo senso, allora lui me li ha

rappresentato in questo senso... articolata perché dice che c'è il comune L: Eh, e deve dare conto al comune T: Deve dare conto al comune L: E a chi deve conto al comune? T: Hamel, là ai Sodani e via discorrendo L: Per saperlo va, perché... inc...»);

- una somma percentuale più bassa, pari allo 0,5%, era stata promessa al coordinatore generale dello I.A.C.P. di Agrigento Francesco Castaldo («... T: Io, io ti dico le cose precise che ti... lui deve dare conto a questi, e io non so là... eh, là... là esattamente... me lo ha detto, ma ora non lo ricordo bene, doveva dare una... al direttore nostro, lui, gli ha promesso lo 0,5 L: Là Franco T: Sì, a Franco, eh, l'altro giorno ha fatto la cerimonia, che se n'è andato, abbiamo fatto una «bicchierata» io onestamente ho fatto... L: 0,5 ? T: Sì L: Sì T: E questa ormai dovrebbe andare in economia L: Poi T: Sì, non lo so, se poi... inc... L: ... inc... queste cose T: Ah? L: ... inc... deve dare i soldi lui... T: Lui, se gli deve dare, gli deve dare... inc... L: ... inc... si ci danno, perché se no questo incomincia a scrivere libri T: Eh, se glieli ha promesse... eh L: Glieli deve dare T: Eh, è giusto? Glieli deve dare, se no una volta che glielo ha promesso»);

- infine, altra percentuale doveva andare a soggetti non meglio identificati in servizio presso l'Assessorato Lavori Pubblici della Regione Sicilia («...T: Poi, lui diceva...con Palermo, dice: «Ora me la vedo io». Lui faceva 2, 3... questo non lo so L: Palermo significa l'Assessorato T: Sì L: Parliamo... inc... giusto»).

Il patto criminoso vedeva come garante degli accordi raggiunti l'imprenditore, sospettato mafioso, Calogero Russello che avrebbe dovuto, in un primo tempo, anch'egli partecipare ai lavori appaltati al «Consorzio Ecoter».

Un primo risultato della corruzione pattuita era la stipula, il giorno 19 marzo 2002, tra l'I.A.C.P. di Agrigento ed il «Consorzio Ecoter», del contratto relativo ai lavori di risanamento del complesso sportivo «Parco del Mediterraneo» di Agrigento.

Sempre nella cosiddetta indagine «Alta mafia» l'illecita condotta dell'on. Lo Giudice è venuta in risalto anche in considerazione degli stretti rapporti da lui intrattenuti con Salvatore Iacono, allorquando costui era componente dell'ufficio di gabinetto dell'Assessore Regionale ai Lavori Pubblici e, successivamente, quale ingegnere capo del Genio Civile di Caltanissetta.

In particolare, dall'indagine svolta è risultato che Salvatore Iacono ha curato personalmente le pratiche relative alle richieste di finanziamento con fondi ex-Gescal, dirottando gran parte di questi ultimi su lavori da eseguire nella provincia di Agrigento (bacino elettorale di Vincenzo Lo Giudice) o, comunque, su lavori progettati da professionisti canicattinesi legati a lui e a Lo Giudice da stretti rapporti di natura anche politica (l'architetto Antonino Tricoli e l'ingegnere Carmelo Giardina).

Dall'attività investigativa è emerso come Salvatore Iacono abbia posto in essere tale condotta, finalizzata ad assicurare il finanziamento di quei lavori, in chiara violazione delle previsioni del decreto assessoriale

LL. PP. Regione Sicilia dell'11 ottobre 2000 e dell'art. 3 comma 8 L.R. S. 21/1985.

Significativo della partecipazione di Salvatore Iacono all'attività diretta a strumentalizzare in chiave elettorale quei finanziamenti è anche il fatto, emerso dalle operazioni d'intercettazione, che egli abbia continuato ad interessarsi della sorte di alcuni dei lavori finanziati anche in epoca successiva all'assunzione della carica di ingegnere capo del Genio Civile di Caltanissetta.

Come pure tale partecipazione risulta confermata dalle preoccupazioni da lui espresse conversando con Vincenzo Lo Giudice, a seguito degli accertamenti svolti dalla Squadra Mobile di Agrigento presso l'I.A.C.P. di Agrigento presieduto all'epoca dal coindagato Salvatore Failla (conversazione telefonica con Vincenzo Lo Giudice intercettata alle ore 11:44 del 5 settembre 2001).

Il coinvolgimento di Salvatore Iacono nel sistema di spartizione dei lavori pubblici, guidato da Vincenzo Lo Giudice e finalizzato, in ultima analisi, a favorire non soltanto l'interesse personale ed economico (attraverso il rafforzamento del consenso elettorale e la riscossione di robuste tangenti) del politico, ma anche (attraverso il dirottamento di finanziamenti su lavori poi eseguiti da imprenditori vicini all'organizzazione mafiosa e l'assegnazione dei lavori a tali soggetti) la capacità economica di Cosa Nostra, risulta dal contenuto di una conversazione telefonica tra il Lo Giudice e lo stesso Iacono, captata il 24 marzo 2002, nel corso della quale il secondo ebbe a riferire al primo di avere ricevuto da Lillo Russello (da individuare in quel Calogero Russello, legato all'esponente mafioso Cesare Calogero Lombardozzi ed anch'egli coindagato e tratto in arresto in esecuzione dell'ordinanza di custodia cautelare del 18 marzo 2004, anche per il reato di partecipazione ad associazione mafiosa) «...la lettera per avere i soldi da Palermo».

Tale conversazione ha indotto gli inquirenti a ritenere che Salvatore Iacono – che allora svolgeva le funzioni di ingegnere capo del Genio Civile di Caltanissetta – abbia continuato a svolgere un'attività di mediazione tra l'imprenditore vicino a Cosa Nostra, gli amministratori e i funzionari pubblici che dovevano esaminare le sue richieste di finanziamento.

Una luce inquietante a proposito della natura dei rapporti che legavano Salvatore Iacono ad esponenti appartenenti all'organizzazione mafiosa o, comunque, ad essa vicini proviene poi dal contenuto di due conversazioni, una telefonica e una ambientale, intercettate sempre nel corso delle indagini preliminari.

Infatti, alle ore 13:47 del 2 luglio 2001, Salvatore Iacono e Vincenzo Lo Giudice hanno commentato, quasi in diretta, gli arresti di Alfonso Lo Zito e di Calogero Lavignani, gravemente indiziati del delitto di cui all'art. 416 ter c.p. (scambio elettorale politico-mafioso), eseguiti nell'ambito della c.d. operazione «Fortezza», che aveva riguardato la «famiglia» mafiosa di Porto Empedocle (paese di cui peraltro Iacono è originario).

Il contenuto della conversazione dimostra chiaramente il carattere confidenziale che legava Salvatore Iacono sia a Lo Zito che a Lavignani.